Ex-libris
Charles Atwood
Kofoid

THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA

PRESENTED BY
PROF. CHARLES A. KOFOID AND
MRS. PRUDENCE W. KOFOID

VITA

DI

CRISTOFORO COLOMBO.

CHRISTOPHORVS COLVMBVS LIGVR, INDIARV. PRIM' INVEN.
Aº 1492

Colón, Fernando
II

VITA

DI

CRISTOFORO COLOMBO,

DESCRITTA DA

FERDINANDO, SUO FIGLIO,

E TRADOTTA DA

ALFONSO ULLOA.

NUOVA EDIZIONE, DILIGENTEMENTE
RIVEDUTA E CORRETTA.

Londra:
DULAU & CO., 37, SOHO SQUARE.
1867.

E111
C7
1867

AVVERTENZA DELL' EDITORE.

" La gloria di Colombo, come quella di tutti gl uomini straordinari i quali, per via de' loro scritti o delle loro azioni, hanno ampliato la sfera dell'intelligenza, si appoggia tanto sulle qualità dello spirito e la forza del carattere, il cui impulso fa riuscire, quanto sull'influenza potente ch'essi hanno esercitato quasi sempre senza volerlo sui destin dell'uman genere. Nel mondo intellettuale e morale, i pensieri creatori hanno senza dubbio dato spesso un moto inaspettato al progresso dell'incivilimento. Illuminando a un tratto la ragione le hanno al medesimo tempo spirato ardimento ; ma i più grandi movimenti sono stati soprattutto l'effetto dell' azione che l' uomo giunge ad esercitare

M311737

sul mondo fisico, l'effetto di quelle scoperte materiali i cui prodigiosi risultati impressionano più le menti che le cause che gli hanno prodotti. L'aggrandimento dell' impero dell' uomo sul mondo materiale o le forze della natura, la gloria di Cristoforo Colombo e di James Watt, iscritta nei fasti della geografia e dell arti industriali, presentano un problema più complesso che le conquiste puramente intellettuali, che la potenza crescente del pensiero che si dee ad Aristotile ed a Platone, a Newton ed a Leibnitz."

Le sapienti parole del Humboldt e l'accoppiamento dei due nomi Colombo e Watt, l'America ed il vapore, deflniscono l'immensa gloria di Colombo più che tutte le frasi declamatorie che potremmo trarre dagli armadj o dagli alberelli dei retori. Colombo e Watt rifanno il creato, perfezionano l'opera di Dio, mentre i metafisici si discervellano a capirla e non riescono. Non si nega il beneficio che deriva dalla metafisica elevando l'anima alle grandi cose, e Colombo che trasse tanto vigore dall' idee teologiche e filosofiche ci smentirebbe. Ma la teologia o la metafisica, più parenti che non pare, dian pure l'abbrivo ; ad un

altro ordine d'idee vien attinta la forza che amplia e trasforma la dimora e la vita dell' uomo.

Ingegni illustri hanno ritratto gli studj e l'opera di Colombo noi riproduciamo le testimonianze delle sue fatiche descritte da suo figlio Ferdinando, che fu degno di comprenderle, di parteciparle ed ebbe a descriverle quell'amore santo che doveva originare dal più stretto vincolo di natura per agguagliare il fervore del genio che profeteggia e ricrea. È uno scritto sublime nella sua semplicità, altamente ammaestrativo, da leggersi con unità di cuore, o con fine scientifico seguendo i comentarj dettati da Humboldt, degno di spiegare Colombo. Noi passiamo pel più facile guado ; coloro che vogliono misurare le profondità, san dove far capo. (1)

Il traduttore, Alfonso Ulloa, uomo di spada come il suo padre Francesco che in compagnia di altri cavalieri spagnuoli suoi parenti servì all'imperadore Carlo V nell'impresa d'Algeri, andò alla guerra di Parma con Ferrante Gonzaga, essendovi maestro di campo Alvaro di Sande suo zio e Mar-

(1) *Examen critique de l'histoire de la géographie du nouveau continent et des progrès de l'astronomie nautique aux quinzième et seizième siècles par Alexandre de Humboldt. Paris*, 1837.

tino Ulloa suo fratello. Uomo altresì di penna scrisse la Vita di esso don Ferrante con animo di giustificarlo dalle tacce appostegli; scrisse la vita di Carlo V e quella dell'Imperadore Ferdinando I e publicò altri lavori cosi di suo, come tradotti, e tra le versioni è la preziosissima della vita di Colombo, scritta de Ferdinando suo figlio, della quale essendo perduto l'originale, si rifece una traduzione spagnola.

Dell'Ulloa dice il Dolce " gentiluomo virtuosissimo e oltre alle altre belle e ingegnose opere da lui fatte, cosi gentile e fedel traduttore dei componimenti spagnuoli, che par nato non in Spagna, ma nell'Italia stessa, osservando pienamente ogni minuta regola di questo idioma." Egli morì in Venezia verso il 1580 e fu sepolto, dice il Ghilini, in San Luca, nella medesima tomba di Lodovico Dolce, Girolamo Ruscelli, e Dionigi Atanagi.

La vita di Colombo fu primamente stampata in Venezia nel 1571; "ma non ritrovandosene oggi più della prima impressione, che in Venezia se ne fece, che solo se n'è potuto aver un esemplare dai libri del Regio Rettore signor Aquilino Coppini." Cesare Parodi la ristampò in Milano nel 1614. Egli nella sua dedica ai signori di Genova dice:

"Se l'eroico Torquato Tasso non può rinascere a dirne più esattamente che alla sfuggita, almeno tantosto vedrassi che Tomaso Stigliani poeta del serenissimo di Parma condurrà pur a fine, con felicità di leggiadra e dotta mano il molto da tutti aspettato e desiderato poema che ne va componendo." E lo Stigliani, il Zoilo del Marini fece fallo.

Egli conclude; "E supplicandole: che si degnino condonare alla sua somma devozione quell'ardimento, in che l'affettuosa penna s'è occupata, nel dimostrare il doversi il titolo di Regno all'isola di Corsica, e la erezione della statua al gran Colombo, le supplico insieme a tenermi nel numero de' più devoti creati ch' abbiano (1)."

Don Fernando racconta tra le cagioni che incitarono il padre alla scoperta del Nuovo Mondo i legni lavorati senza ferro, le canne smisurate, le almadie che parevano venir verso le isole *degli*

(1) *Historie del signor Don Fernando Colombo, nelle quali si ha particolare e vera relazione della vita e de' fatti dell' ammiraglio Don Cristoforo Colombo suo padre e dello scoprimento che egli fece delle Indie occidentali, dette* Mondo Nuovo, *possedate dal potentissimo Re Cattolico, già tradotte di lingua spagnuola nell'italiana, ed ora dal signor Alfonso Ulloa fatte ristampare con aggiunta di lettere e testamento dell'ammiraglio e dedicate alla serenissima repubblica di Genova da Cesare Paroda in data del 4 Giugno* 1614. *In Milano, appresso Girolamp Bordoni. Non teniam conto della cattiva ristampa di Venezia* 1685.

Astori e della Madera dall'Indie occidentali. — Cosi queste notizie sincere ma spesso oscure di Fernando incitino i lettori a comentarle con Humboldt, critico dottissimo ed espositore mirabile della geografia del Nuovo Continente.

GIULIO ANTIMACO.

NOTIZIE
INTORNO ALLA VITA
DELL'AUTORE.[1]

"Di Cristoforo Colombo e di Donna Beatrice Enriquez della nobile famiglia degli Arana, l'una delle più antiche di Cordova, nacque Fernando Colombo il 20 agosto del 1487.

"Nelle tenera età di otto anni, don Fernando passò dalla nobile ma povera casa degli Enriquez alla corte, ove la materna bontà d'Isabella degnò collocarlo, qual paggio, presso al principe reale suo figliuol unico. A tredici anni, dalle stanze del favore e delle grandezze, trasportato improvvisamente a spiagge sconosciute, nell'ultima spedizione di suo padre, si affacciò ai più fieri pericoli, e sostenne le angosce più crudeli che mai provasse uom

(1) Cristoforo Colombo Storia della sua vita e de' suoi viaggi fondata sovra documenti autentici raccolti in Spagna ed in Italia del Conte Boselly de Lorgnes, volgarizzata per opera del Conte Tullio Dandolo, Milano Volpato 1857, Paris, Didier et C. 1836.

di mare: cominciò a sperimentare la vita par la via dei patimenti, divenuto zimbello de' più formidabili fenomeni. Questi aspri assaggi palesarono le qualità precoci del suo carattere. Fernando spiegò una fermezza di coraggio affatto insolita in adolescenti: curava e consolava con rispettosa affezione il padre infermo: quantunque fosse gentiluomo della casa della Regina e figlio del Vicerè delle Indie, non vergognava faticare all' uopo come l'ultimo de' mozzi: l'istinto del marinaro si rivelava in lui in un modo che sorprendeva e dilettava l'Ammiraglio, in mezzo ai suoi patimenti del cuore e ai suoi dolori corporali.

"Fernando per farsi innanzi nella via dell' onore e della virtù sapea ben egli chi dovea imitare per la sua elevazione di spirito: per la ragione precoce, per la sagacità di osservazione, per la modestia, per l'attrattiva del conversare (1) ricordava vivamente a ciascuno l'illustre suo padre. La sua attitudine particolare alle scienze geografiche e nautiche manifestava l' eredità dei doni, senza che il suo sviluppo intellettuale cosi rapido avesse rallentato lo sviluppo, non meno pronto, delle forze del suo fisico: era più alto del padre, e di maggior persona dello zio Adelantado.

"La terribile maestà dell' Oceano, i prodigi della Grazia, e la sublimità di Cristoforo Colombo,

(1) Il suo nemico Oviedo y Valdez è forzato di rendere a lui giustizia su questo punto. "Y mas de ser de mucha nobleza y afabilitad y dulce conversacion: es docto en diversas ciencias: y en especial en cosmographia..." — *La Historia natural y general de las Indias*, lib, III, cap. VI,

erano stati i primi oggetti che si offrirono alla riflessione di don Fernando ; nell' abbandonare la corte di Castiglia gli s'impresse in mente alcunchè di grande e di silenzioso, come la calma dell' Atlantico : ebbesi familiare il raccoglimento ; e perchè l'immensità, compenetrandoci, soffoca la nostra parola, la qual sente la propria impotenza davanti l'Infinito, il figlio del Contemplatore della Creazione diventò laconico in parlare, e non moltiplicò nè gli scritti, nè i discorsi ; pensò molto più che non operò ; operò più assai che non parlò ; e parlò più che non iscrisse.

" Ma le sue nobili doti, la sua vasta erudizione, quella maturità di ragione, cui Cristoforo Colombo riconosceva già, in Fernando gli procuravano la stima della corte, stima mista ad invidia per parte degli ufficii di marina e la confidenza dei Monarchi. Fernando non brigò da questi alcun favore, o distinzion personale ; nè volle dalla Chiesa altro che l'onore di portare la sua assisa, non avendo mai ardito sollevarsi fino al sacerdozio.

" Quando suo fratello primogenito, l'ammiraglio don Diego Colombo partì per la Hispaniola, ei lo seguì co' suoi zii don Bartolomeo e don Diego. Prima della sua partenza il re Ferdinando aveva raccomandato all'Ammiraglio di concedere a don Fernando nel suo governo tutto ciò che potesse tornare in di lui vantaggio (1). Non si vede che

(1) " Tuvo orden del Rey para aprovechar à hermano don Hernando en quanto pudiésse." — Herrer, *Historir general de las Indias occidentales*. Decada 1, VII, cap. VI.

don Fernando usasse di questo real favore, curiosa eccezione alle grette abitudini del Re Cattolico: L'Ammiraglio provvide generosamente a' suoi bisogni, dandogli terre, per la cui coltivazione bisognavano quattrocento Indiani. La dimora di don Fernando ad Hispaniola fu di soli due anni; perochè sin dal 1512 era in Italia. Visitata ch' ebbe la città natale del padre, indi Cogoleto e i dintorni, e corso il Piacentino, soddisfece alla sua pietà andando a Roma, ove si trovava verso il cadere di quell' anno. La sua passione pei libri e per le belle lettere lo condusse in tutte le biblioteche, e a tutti i pubblici corsi d'insegnamenio che allora colà si tenevano: è ricordato che udì spiegar Giovenale da un professore di bella latinità (1).

"Don Fernando rivalicò l'Atlantico, visitò diverse regioni del Nuovo Mondo, e tornò in Europa dopo la morte di suo zio l'Adelantado. L'imperatore Carlo Quinto apprezzò il suo merito, volle averlo vicino, e seco lo condusse nei suoi viaggi d'Italia, di Fiandra e d'Alemagna (2). È probabile che il monarca favorìsse le sue inclinazioni con munificenza, poichè a malgrado delle sue piccole entrate don Fernando mandò ad effetto nobili

(1) Questa particolarità è scritta di sua mano sull' esemplare di Giovenale, ch' egli recò con sè dal suo viaggio. — D. Eustaquio Fernandez de Navarrete. *Noticias dara la vida de D. Hernando Colon.*

(2)..... Y despues con el Emperador à Italia, Flandes y Alemilnia, y en estos, y en particulares viages, peregrinò toda la Europa, y muctio de la Asia y Africa....." — Ortiz de Zunigo, *Anales ecclesiasticos y seculares de la muy noble y muy leal ciudad de Sevilla.* lib. XIV, f. 496.

disegni. La sua curiosità della natura, il suo amore delle opere di Dio lo spinsero, dopo avere corsa l'Europa, ad addentrarsi nell'Asia, valicato il Meditteraneo: andò probabilmente a visitare i Luoghi Santi, che il suo glorioso genitore aveva cosi ardentemente desiderato di francare dall'islamismo: indi scese in alcune contrade dell'Africa, e non fece ritorno in Ispagna se non dopo osservate assai cose, e raccolti molti libri e manoscritti.

" La superiorità delle conoscenze cosmografiche di don Fernando lo fece eleggere da Carlo Quinto prèside di una commissione di geografi e di piloti incaricata di correggere gli errori che rendevano pericoloso l'uso delle carte marine tracciate sotto la direzione di Americo Vespucci. In diverse occasioni il governo di Spagna ebbe ricorso a suoi lumi. Nell' anno 1524, durante le controversie sorte fra la Castiglia e il Portogallo intorno al possedimento delle Molucche, Fernando Colombo ebbe l'incarico di esaminare i punti in litigio, e di compilarne una relazione alla corona di Spagna: ma anzichè giovarsi di quest'alta liducia, e non affidandosi ai soli suoi lumi, don Fernando volle sottomettere la sua opinione ai cosmografi Acuna, Manuel e Barrientos, i quali non poterono che approvare le sue conclusioni. Il celebre navigatore Sebastiano Cabot risguardava don Fernando come la prima autorità cosmografica del suo tempo: si vede che pensava a lui nelle sue esplorazioni; e dalle rive del Rio della Plata pregava il Sovrano di non lasciar porre ad esecuzione certi articoli sul *pilo-*

taggio, se non si era ottennto in prima l'assenso di don Fernando Colombo.

" Correndo il 1537, Fernando Colombo fu eletto presidente della commissione di esame degli officiali di mare, durante l'assenza dello stesse Sebastiano Cabot. A notar meglio in qual considerazione fosse tenuto don Fernando, e forse a motivo delle sue temporanee ma gratuite funzioni, l'imperatore comandò che gli esami per tutti i gradi sarebbero fatti non solamente in sua presenza, ma nella sua propria casa (1), affine di risparmiargli ogni disagio ; e decise che non potrebbe esser rilasciata alcuna patente senza sua autorizzazione.

" L'imperatore Carlo Quinto avrebbe desiderato di averlo sempre seco, ma nessuna offerta giunse a sedurre don Fernando, il quale rinunziò volontariamente all' alto stato in cui la benevolenza imperiale volea conservarlo ; e fermò definitivamente la sua stanza in Siviglia, ove di frequente gli erano pôrte occasioni di servir la corona e la scienza coll'applicazione delle sue conoscenze tecniche. Nella elezione di questa dimora, par che don Fernando abbia voluto vendicarsi di Siviglia con un procedere degno di suo padre, stato perseguitato sin oltre la tomba da quella città calunniatrice.

" Ed ecco in qual modo combinò la sua vendetta.

" Durante il suo viaggio nelle Fiandre accom-

(1) " Se ordenò que..... el examen y desputas se hiziessen en presencia de don Hernando Colon y en su casa: y que no pudiesen dar el grado, sin su aprobacion, hallandose en la ciudad de Sevilla." — Herrera, *Historia in general de las Indias occidentales*. Decada IV. lib, II. cap. v.

pagnando Carlo Quinto, il figlio di Cristoforo Colombo aveva stretta relazione con teologi e dottori in diritto di alta rinomanza: imaginò di formare con questi uomini di studio e di pietà una specie di comunità libera, nella quale le simpatie surrogherebbero i voti, che servirebbe la Chiesa ad un tempo e la Spagna, diffondendo la buone lettere ed arriccherebbe Siviglia, fino allora priva di scuola celebre, di una dotta accademia, di un collegio di matematiche (1) e d'una biblioteca che fu la più ricca della Spagna.

" I severi principii di ordine e di economia da lui attinti agli esempi paterni, posero don Fernando in condizion di sostenere da sè le spese enormi dei diseguati istituti. Egli aveva aperto carteggio con bibliofili di tutte le capitali. Per l'intramessa dei Genovesi, che trattava da compatrioti, e di cui parlava la lingua con predilezione, era giunto a raccogliere tal copia di libri che potè alla perfine formare una biblioteca di oltre ventimila volumi (2). L'imperatore lo autorizzò a fondare una scuola di matematiche, vicino alla porta di Golo, nel luogo, occupato oggidi dell'antico collegio Laureano. Don Fernando raccolse intorno a sè alcuni

(1) " Y en ella con licencia del Emperador deseò establecer una Academia, y Colegio de las ciencias mathematicas, importantissima a la navegacion." — Ortiz de Zuniga, *Anales ecclesiasticos y seculares de la muy noble y muy leal ciudad de Sevilla.* lib. XIV. f. 496.

(2) " ..... Enriquiciendose de noticias y de libros, de que juntò numero de mas de veinte mil selectissimos en esta ciudad....." — Ortiz de Zuniga, *Anales ecclesiasticos y seculares* lib. IV f. 496.

dotti, la maggior parte ecclesiastici, non meno eminenti per erudizione che per pietà. L'orazione, lo studio e l'insegnamento occupavano tutto il suo tempo: academiche discussioni in passeggiando sotto i viali alla guisa de' peripatetici, questi erano i loro sollievi. Volendo procurare a Siviglia il comodo dell'ombra e la frescura di una abbondante vegetazione, fece piantare cinquemila alberi (1), gli uni disposti in viali diritti, gli altri distribuiti con isvariati disegni, affine di alleviare le fatiche dello studio e rendere gradevole la via adducente al ritiro, che faceva edificare per la sua congregazion letteraria.

" Siccome il suo titolo di figlio, di fratello e di zio dell'Ammiraglio delle Indie, di cognato della Viceregina e il suo grado nel favore imperiale lo costringevano a tenere gran casa, così ebbe cura di scegliere pegli uffici della sua famiglia uomini cristiani e letterati. Noi vediamo che annoverò fra' suoi gentilumini, due francesi, dottori in diritto, e ambedue borghignoni ; il primo si chiamava Giovanni Antonio di Fontaret, l' altro Desiderato di Javahon: avevasi altresì quali dimestici Vincenze di Monte e Pedro de Arana, suo parente dal lato materno. Il primo conservatore della sua biblioteca, omonimo, e forse nipote del generoso guardiano della Rabida, si chiamava Juan Perez: il suo

(8) " Commenzò à hacer un edificio y plantar una huerta de mas de 5,000 arboles por lo largo del rio, haciendo que la ciudad por alli tuviese lustre y la ribera quedase mas fresca. " — Juan de Malara, *Rezibimiento que hizo la cuidad de Sevilla à Felippe II*, f. L

stipendio annuale ammontava a sessantadue ducati d' oro. Queste particolarità indicano che don Fernando avrebbe potuto fare gran figura nel mondo, se avesse accettata una della dignità che l'amicizia dell'imperatore offeriva alla sua scelta. Ma assai per tempo comprendendo i carichi inerenti all'eredità di gloria e di santità che gli era stata trasmessa, non cercò che di servir Dio prima di tutto, e poscia il suo paese, in un modo straordinario, assicurando alla Spagna una grande superiorità marittima sulle altre nazioni. Per questo perfezionò l' insegnamento dell' idrografia e della cosmografia, e scrisse un trattato, che rimase manoscritto, sulla maniera di operare nelle scoperte e di fonder colonie alle Indie (1). Compilò un'opera divisa in tre libri, intitolata *Colon de Concordia* che non fu mai stampata. Noncurante della celebrità, perocchè si trovava abbastanza onorato dal lustro paterno, Fernando non pose alcun pensiero a publicare le proprie opere: non si diede neppur la cura di fare stampare la sua laconica storia dell'Ammiraglio, quantunque l'avesse terminata cinque anni prima di morire. Tal era la sua umiltà, che, scrivendo la vita dell'eroe del Vangelo, di cui gloriavasi di essere figlio, non lo chiama padre che una sola volta. La stesso Humboldt non ha potuto trattenersi dal notare questa singolare modestia.

" Gli scrittori che sospettano Fernando di avere

(1) Questo libro ha per titolo: *Tradado sobre la forma de descubrir y poblar en las Indias.*

apposta gettato qualche confusione sull'origine di suo padre, non sapevano checchè si fosse della sua vita pia, e della sua intera rinunzia al mondo. Se avessero conosciuto la sincerità della sua annegazione cristiana, più naturalmente avrebbero, supposto secondo ogni verisimiglianza, che l' orgoglio castigliano di suo nipote don Luigi Colombo, primo duca di Veraguas, puro idalgo, avente nelle sue vene sangue reale per parte di sua madre cavalier brillante, galante fastoso e alcun po' dissipatore, aveva corretto a modo suo diversi passi del manoscritto dello zio, prima di deporlo nelle mani del patrizio genovese Fornari, nel 1568, vale a dire trentaquattro anni dopo vergato, affine di lasciar cosi nella indeterminatezza, la vera patria di Cristoforo Colombo e per conseguenza l' origine de' suoi ovi.

" Rifiutando di porre a servigio delle vanità mondane, e delle affezioni carnali la potente compelessione ond'era dotato, per applicarla unicamente allo studio delle scienze ed alla contemplazione della natura, don. Fernando era giunto ad addentrarsi in quasi tutti i rami dello scibile : era egli una vera enciclopedia vivente. Da sè medesimo, o mercè i dotti che aveevasi intorno, avrebbe potuto discutere *de omni re scibili*, perocchè ospitava poligloti, ebraicizzanti, dottori *in utroque*, astronomi, naturalisti, fisici, geografi, teologi e poeti. Questa vita di fatica, di orazione, d'insegnamento soggetta ad una regolarità claustrale, che diffondeva incessantemente un instruzione profittevole al cuore della Gioventù, sollevandola a Dio, conteneva segrete delizie nelle sue stesse fatiche, nella

sua stessa monotonia. Fernando Colombo era giunto a fondare, sotto nome di *collegio delle matematiche*, una vera accademia di scienze, ed a suscitare l'emulazione de' forti studi. Scrisse un' opera in quattro volumi, contenente il riassunto de' suoi viaggi e di quelli di suo padre. Questo lavoro, che fu l'opera sua capitale, ebbe anch'esso la sorte della maggior parte de' suoi scritti : andò perduto, e perfino il suo titolo, che si leggeva in passato, nell' iscrizion della sua tomba, e cancellato dal tempo, omai non si legge più. L'indifferenza di don Fernando per la propria gloria lo aveva impedito di fare stampare cotesta raccolta delle sue osservazioni : egli evitava, eziandio, ogni spesa, la cui utilità non gli sembrasse immediatamente sicura.

" Il figlio di Cristoforo Colombo aveva imparato dal padre l'uso del tempo ; ne sapeva il pregio : la sua vita era quella di un nomo che non vuole essere sorpreso dall' eternità, e appresentarlesi colle mani vuote. Mentre si abbandonava a questo generoso amore della scienza per devozione a Cristo, sentì che gli cominciava a venir meno la gagliardia del corpo ; e previde la gravità del male, senza darsi alcun pensiero delle sue funeste conseguenze. Quantunque non avesse compiuto il cinquantesimoprimo anno, e conservasse nel suo esteriore una vigoria proporzionata alla sua alta statura, pure gli era sovraggiunta la vecchiezza, essendogli la età matura comiciata quando gli altri son giovani. Chiunque muta la legge del tempo, patisce le pene della sua infra-

zione alla regola eterna : l' immunità dell' eccezione non appartiene che alla Provvidenza. Don Fernando aveva scambiata l'adolescenza nella virilità. A cominciare dal tredicesimo anno, i suoi viaggi, le sue fatiche, le sue veglie, il suo osservare continuo, l'applicazione prolungata di tutte le sue facoltà ad un tempo, avevagli logori gli organi del pensiero : tutto ad un tratto, nella tranquillità delle sue pacifiche occupazioni, sentissi percosso alle sorgenti della vita ; e, con quel coraggio medesimo di cui aveva fatto prova ancor fanciullo, subito conosciuto il pericolo, ringraziò il Signore di aver degnato avvertirnelo.

" Cinquanta giorni prima della sua ultima ora, seppe che doveva morire, e perciò avvertì i compagni della sua solitudine cristiana, che gli rimaneva breve tempo di dimorare con loro. Indi fece l'inventario di tutto quello che possedeva, e profittò del breve tempo, che la morte gli concedeva, per pagar piccoli debiti, soddisfare scrupoli di coscienza, e contemplare davvicino l'eternità nella quale stava per entrare. Come in passato, un gran banchetto di famiglia soleva solennizzare la festa delle nozze, don Fernando volle celebrare ad un banchetto le proprie nozze colla morte: ordinò un convito di trentatrè persone, a cui fece sedere trentatrè poveri, e li servì colle sue proprie mani. Quando, pel rifinimento delle forze gli venne meno la voce, il suo esempio continuò ad edificare ancora i suoi compagni.

Don Fernando, di conserva col suo amico, Marco

Felipe, che nominò suo esecutore testamentario, si occupò delle sue ultime disposizioni.

" Vietò che si vestisse per lui gramaglia, stimando che bisognava piuttosto allegrarsi. Lasciò la sua ricca biblioteca al nipote don Luigi Colombo, ammiraglio delle Indie, il quale la conservò cinque anni in deposito, finchè fu trasportata nel convento di San Paolo, sotto certe condizioni. Il testatore indicava in qual maniera si potrebbe aumentarla, col mezzo del concorso de' negozianti genovesi, che in qualità di compatriotti, fossero per prestarsi ad agevolare la compera e il trasporto dei libri destinati alla sua biblioteca.

" Don Fernando non dimenticò nè i poveri, nè le chiese, e particolarmente il convento dei Francescani dell' Osservanza a Roma, al quale lasciò per dir messe, tanto danaro, quanto a tutti gli altri monasteri insieme. Provvide agli interessi de' suoi servi, facendo ad essi un legato proporzionato alla durata del loro servizio ; e combinò le cose con tal equità, che Pedro de Arana, nonostante il suo parentado, venne favorito meno di Vincenzo da Monte, entrato al servigio della sua persona otto anni prima.

" Quando giunse il di fatale, la morte trovò don Fernando preparato a riceverla. Elle s'impadronì lentamente di una preda che non faceva alcuno sforzo per ritardare il suo giungere : nondimeno rispettò le sue facoltà intellettuali. La vita si ritraeva a poco a poco. Aveva l'agonizzante ricevuto gli ultimi Sacramenti : le sue estremità inferiori si freddavano ; pareva che la vita rifug-

gisse al cuore. Due ore avanti l'ultimo momento, don Fernando chiese gli fosse recato un piatto pieno di terra, e commandò che gliela versassero sul volto: chi lo assisteva credette che delirasse, perciò nessuno si mosse: don Fernando fece uno sforzo, allungò la mano verso il piatto, vi prese un pugno di terra, e se ne cosparse pronunziando queste parole della Chiesa *memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris*. Questa fermezza cristiana toccò il cuore di tutti gli astanti: quanto a lui, già separato dal mondo parlava segretamente al Signore, di cui sperava la misericordia: indi, rompendo tutto ad un tratto il silenzio dell'agonia, e levate le braccia, eslamò: *Te Deum laudamus!* e l'anima sua volò al cielo.

" In quell' istante l'ago del pendolo passava dal mezzodì all'un'ora. Diversi erano presenti, e fra gli altri l'abate Giovanni Tirado, curato della parrocchia; il licenziato Marco Felipe, suo amico, Pedro de Arana, suo parente, e il bacelliere Giovanni Perez, suo bibliotecario, i quali figurarono come testimoni nell'atto di morte, scritto un'ora dopo dall'alcade di Fuente, assistito da quattro notai. Correva il 12 luglio 1539.

APPENDICE

INTORNO ALLA LEGITTIMITÀ DELLA NASCITA

DI

FERDINANDO COLOMBO.

" Washington Irving pretende che "Colombo, la vigilia della sua morte, fece un codicillo definitivo e regolare." Questo autore aggiunge una clausola di questo testamento : " raccomandò alle cure di don Diego Beatrice Enriquez, madre del suo figlio naturale, don Fernando. Le sue pratiche con lei non erano mai state legalizzate dal matrimonio ; e, sia per conseguenza di questa circostanza, sia che avesse da rimproverarsi di averla trascurata, pare fosse tocco da viva compunzione intorno a ciò ne' suoi ultimi momenti (1)."

" Galeani Napione, sviluppato con grande acrimonia da Giovanni Battista Spotorno, cui hanno alla lor volta commentato don Martin Fernandez di Navarrette, Washington Irving ed Humboldt, seguiti da tutta la scuola protestante, tutti a dir breve i biografi di Colombo riprodussero questa affermazione del dispiacere che ispirava all'Ammi-

(1) Washington Irving, *Storia della vita e viaggi di Cristoforo Colombo*, T. IV, lib XVIII, cap. IV, p. 37.

raglio ne' suoi ultimi momenti la memoria di Beatrice Enriquez, e giudicarono qual prova della "sua viva compunzione," il suo ultimo codicillo fatto "la vigilia della sua morte," vale a dire il 19 maggio 1506.

"Noi non lasceremo più a lungo calunniare perfino nella sua agonia il Rivelatore del Globo. È tempo oggimai d'imporre termine a questa falsificazione dei fatti procedente da una audace confusione delle date.

"Dichiariamo, pertanto, francamente che questa "viva compunzione di Colombo ne'suoi ultimi momenti" è un errore grossolano.

"Affermiamo inoltre che Cristoforo Colombo non fece alcuna disposizione testamentaria "la vigilia della sua morte."

"Certifichiamo che il "codicillo definitivo e regolare" che si pretende fatto "la vigilia della sua morte," e perciò il 19 maggio 1506, aveva la data dell'ottobre di quattro anni prima!

"L'ultimo codicillo di Cristoforo Colombo, "documento scritto di sua propria mano, del dì 1 aprile 1502" e deposto nella cella del reverendo padre Gaspare Gorricio, della Certosa delle Grotte, prima della partenza dell'Ammiraglio pel suo ultimo viaggio, fu dopo il suo ritorno, confermato nel suo pieno tenore. Lo dichiara egli medesimo. In prova della sua costante volontà, Colombo lo riprodusse di sua mano il 25 agosto 1505. Solamente, sentendo approssimare il proprio fine, l'Ammiraglio desiderò rivestirlo di un carattere autentico, deponendolo nelle forme legali in mano del notaro

reale, e nominando a suoi esecutori testamentari suo figlio primogenito, don Diego Colombo, suo fratello don Bartolomeo, e Juan de Porras tesoriero generale della Biscaglia; cosa ch'ei fece il 19 maggio 1506, assistito dagli onorevoli testimoni il bacelliere de Miruenna e Gaspare della Misericordia, ambedue cittadini di Valiadolid, e alla presenza di sette ufficiali della sua casa, cioè: Bartolomeo Freschi, suo nobile compatriota, Alvaro Perez, Juan d'Espinosa, Andrea e Fernando de Vargan, Francesco Manoel e Fernando Martinez; come appare dell'atto di deposito (1).

" Per ben apprezzare il senso delle brevi e sottintese parole di Colombo intorno a Beatrice Enriquez, la rettificazione di questa data è indispensabile; perocchè l' intervallo che separa la data del testamento dall' atto di deposito rende inammissibile l' interpretazione ingiuriosa data ai dispiaceri ch'esprimette l'Ammiraglio.

" Ora, stabilite le date nel loro ordine, rintegriamo i fatti nel proprio luogo, e ristituiamo alle parole testamentarie il loro vero senso.

" Nel suo ultimo codicillo del 1.° aprile 1502, ricopiato di sua mano (2) il 25 agosto 1505, e

(1) " Testigos que fueron presentes, allamados è rogados à todo " lo que dicho es de suso el Bachiller Andres Miruena è Gas- " de la Misericordia, vecinos desta dicha villa de Vallododid è " Bartolompar de Fresco, è Alvaro Perez è Juan Despinosa, è An- " drèa e Hernando de Vargas, è Francisco Manuel è Fernan " Martinez, criados del dicho S. Almirande." — *Testamento y codicilo del almirante don Cristobal Colon en Valladolid à* 19 *de mayo de* 1506. — Coleccion diplomatica, docum. n. CLVIII.

(1) " El tenia escrito de su mano è letra un escrito que ante mi el dicho Escribano mostrò è presentò que dijo que estaba

deposto in forma legale solamente il 19 maggio 1506, il Vicerè delle Indie si occupava diffatti della sua compagna, sempre abbandonata, Beatrice Enriquez : ma ciò, lungi dal provare, come fu detto, un rimorso, ci manifesta una delicatezza di cuore.

" Il lettore ricorderà in quali circostanze fu conchiuso il matrimonio di Colombo con questa nobile cordovana. Nonostante i suoi alti natali, Beatrice, nel fiore della bellezza, aveva sposato Colombo già incanutito, straniero, povero, sconosciuto, respinto a motivo dell' incredibile grandezza de' suoi disegni, non recando in patrimonio del suo genio che un progetto rigettato da tre governi, non trovando, invece di protezione, altro che l'incredulità e le beffe. Ell'aveva affrontato l'opposizione della famiglia, delle amiche, l'opinione del mondo, il ridicolo, facendosi una gioia segreta d'ogni suo sacrifizio ; e nondimeno, per dimostrargliene la sua riconoscenza, Colombo, poco dopo il suo matrimonio, si allontana da Cordova, non vi ritorna quasi mai, e non vi dimora più. Ed era perchè egli non apparteneva più a sè medesimo, e doveva tutto consacrarsi a' servigi dei re, lo che tornava quaggiù a gloria di Dio, a incremento della Chiesa ; sacrificava la sua felicità domestica al bene del genere umano. Come gli apostoli si erano separati dalle mogli e dai figli per andare a diffondere fra le nazioni la

escrito de su mano è letra, è firmado de su nombre, etc...„ — *Dich arazione del notaio regio Pedro de Hinojedo rispetto al testamento olografo che depositava in sue mani l'Ammiraglio delle Indie.* — Coleccion diplomatica, docum. n. CLVIII.

buona notizia, Cristoforo Colombo, anch'egli pospose le dolcezze terrene, e la domestica felicità al suo sublime apostolato.

" Nonpertanto, nel punto che intraprendeva la sua ultima esplorazione, la più ardita e pericolosa, mentre scriveva le sue intenzioni testamentarie, ricordando i lunghi sacrifizi, il silenzioso attaccamento di Beatrice, l' abbandono in cui l' avea lasciata per tanti anni, pensando che non le aveva costituito uno stato vedovile nel suo atto di maggiorasco, Colombo fu preso da un intimo cruccio, da uno scrupolo di cuore : temette di apparire ingrato ; di aver realmente trascurata troppo colei che gli si era sacrificata, ebbe paura di non avere abbastanza conciliati i risguardi dovuti alla sua compagna colle esigenze del servizio di Dio.

" Non potendo oggimai modificare, rispetto al fondo, la sua istituzione di maggiorasco, conosciuta dai Sovrani e dalla Santa Sede, in favore della nobile Beatrice, la quale non dimandava nulla, dovette limitarsi a raccomandarla al suo erede universale, in tali termini da rendere doppiamente obbligatoria la sua volontà testamentaria. E questo era, dic'egli, a sollievo della sua coscienza : ricorda in due parole di quanto le va debitore : e siccome non giudicava conveniente consegnare in quell'atto di ultima volontà il perchè di tal sua raccomandazione, stimò bastasse dire : " Non è dicevole scriverne qui la ragione (1)."

(1) " La razon dello non es licito de la escribir, aqui. " — *Ultimo articolo del testamento olografo scritto e ricopiato da Colombo il* 25 *agosto* 1505. — Coleccion diplomatica, docum. n. CLVIII.

" In queste parole Napione, Spotorno, Navarrete, egualmente estranei alla storia di Colombo, ed alla conoscenza del cuore umano, hanno creduto scorgere la prova di una illecita unione (1): Washington Irving non osando contraddirli, si è quasi messo del loro parere, quantunque con manifesta esitazione.

" La inettezza di una tal interpretazione ben ha diritto di lasciarci stupiditi.

" E che! se il movente della raccomandazione mortuaria, quella ragione che non conveniva scrivere in quel luogo, fosse stata una pratica colpevole, avrebbe forse Colombo ricordato che Beatrice Enriquez era la madre di don Fernando? Dal momento che ricordava la maternità di Beatrice, che cosa sarebbegli rimasto da celare sulla natura delle sue relazioni con lei? Il mistero diventa impossibile dopo siffatta chiarezza di espressioni: dunque la reticenza del testatore non era relativa alla nascita del suo secondo figlio.

" Gli stessi scrittori che hanno veduto in queste parole la confessione di una colpa strappata allo coscienza nel terribile momento di dir addio alla vita, hanno dimenticata la data di questo testamento: confusero la redazione di questo documento olografo coll' atto di deposito, che ne venne fatto qnattro anni dopo dall' Ammiraglio, la vigilia della

(1) Navarrete ha creduto sulla paroda di Spotorno, il quale aveva creduto a Napione, mentre questo erasi riferito allo spregevole rigiro di un procuratore che tentava la sua ultima colpa di malizia prima di perdere il suo processo: il prete Luigi de la Palma e Freytas. — *Pleytos de los desciendientes de Colon.*

sua morte. In alcune parole, di cui non compresero la forza, perchè ignari del carattere dell' uomo che le diceva, hanno argomentato ad una illecita unione e a sterili rimorsi in sugli stremi della vita : la differenza della data non gli ha trattenuti. Non ci faremo qui a confutare la loro cieca ostinazione. Riferendoci alle prove che abbiam dato nella nostra Introduzione, ci basterà dire che il matrimonio di Colombo con dona Beatrice Enriquez, dimostrato esistente da tante induzioni logiche, da tanti documenti e prove diverse, riconosciuto da suoi discendenti, dagli alberi genealogici, dalle tradizioni del suo parentado, era confessato da lui, di sua propria mano, cinque anni, quattro mesi e diciotti giorni prima dell'atto di deposito fatto " la vigilia della sua morte " in un documento autografo che, per buona fortuna, ci è stato conservato. Cristoforo Colombo chiama moglie, *muger* (1), la sua consorte, quella donna, da cui la sua missione lo ha

(1) Per la comune dei lettori non sarà inutile il far conoscere che il nome di *muger* adoperato da Cristoforo Colombo parlando di Beatrice d'Enriquez, non vuol dir solo *donna* in generale, ma che altresi significa *moglie.* Appunto con questo nome di *muger* indicavasi la regina dona Juana, vedova del re Enrico IV. Nel suo testamento olografo, fatto in aprile del 1475 ella denominavasi " *Muger del rey don Enrique que Dios haya* " Questo nome di *muger* era dato altresì da Ferdinando alla regina cattolica la grande Isabella, il re diceva: " La serenissima reina dona Isabel mi muger, ec. " Ed era ancora il nome di *muger* che il vecchio re cattolico dava alla sua seconda moglie, la giovine germana di Foix. " Serenissima Reina nuesta muy cara è muy amada muger. " — *Coleccion de docu. ineditos para la historia de Espana,* por D. Miguel Salvà y D. Pedro Saine de Baranda, tomo XV.

sempre allontanato: egli esprime il motivo di quella coraggiosa separazione (1).

" Aprirò qui un mio pensiero. Avrebbe la Regina voluto avere a proprio paggio un bastardo? la Regina, nella sua corte e col Re tanto nemico di Colombo!

" E in questo testamento, anche l'articolo invocato contro Beatrice Enriquez offre una prova della legittimità di suo figlio. Se dona Beatrice Enriquez non fosse stata moglie legittima dell'Ammiraglio, questi avrebbe messo la sua pensione a carico di suo figlio Fernando, il qual ereditava un milione e mezzo. Non era egli naturale d'imporre quest' obbligo al figlio di un altro letto? Ma Colombo lo lasciò espressamente a don Diego nella sua qualità di primogenito, perchè la pensione della vedova dell'Ammiraglio della Indie doveva esser pagata dal suo successore nell'ammiragliato, continuatore de' suoi titoli e de' suoi privilegi. Conchiuderemo che quest'ultima calunnia degli ultimi biografi di Colombo non cadde mai nell'animo de' suoi persecutori, nè durante la sua vita, nè durante l'esistenza della sua stirpe diretta: lo spirito di falsa critica e di vana erudizione l'hanno creata a' di nostri."

—o—

(1) " Y dejè muger y fijos que jamas vi por ello." — *Lettera di Cristoforo Colombo ai membri del Consiglio scritta alla fine dell' anno* 1500. — La brutta copia di questa lettera, tutta di mano dell' Ammiraglio ci pervenne, e la sua autenticità fu riconosciuta implicitamente ed esplicitamente dagli storiografi reali Munnos e Navarrete. — *Coleccion diplomàtica.* Documentos diplomàticos, n. CXXXVII.

VITA

DI

CRISTOFORO COLOMBO.

PROEMIO DELL' AUTORE.

Essendo io figliuolo dell'Ammiraglio don Cristoforo Colombo, personaggio degno d'eterna memoria, il quale scoprì l'Indie occidentali, e avendo navigato con lui alcun tempo, parea, che fra l' altre cose, che io ho scritte, dovesse essere una, e la principale la vita, e il maraviglioso scoprimento, che del Nuovo mondo, e delle Indie egli fece; poichè gli aspri, e continovi travagli, e le infermità, ch' ei patì, non gli concessero tempo per ridurre ciò di memoria in istoria. Ma io mi ritirava da questa impresa, sapendo, che da molti altri ciò sarebbe stato tentato. Leggendo io adunque le sue opere, vi trovai quello che nella maggior parte degl' istorici suole avvenire, cioè, che aggrandiscono alcune cose, o le diminuiscono, e taciono quello, che giustamente dovevano scrivere con molta particolarità. Però io mi deliberai di mettermi all' impresa, e fatica di questa

opera. giudicando. che a me ritornerà meglio sopportar quello, che contra il mio stile, e audacia si vorrà dire, che lasciar sepolta la verità di quello, che ad un sì chiaro personaggio si appartiene: poi ch' io posso consolarmi, che se in questa mia scrittura si troverà alcun difetto, non ci sarà quello, nel quale la maggior parte degl'istorici incorrono, ch'è la poca e incerta verità di quello che scrivono. Perciocchè solamente dagli scritti e lettere, che dell' istesso Ammiraglio rimasero, e da quello; a che io mi ritrovai presente, prometto di raccogliere quello, che alla sua istoria, e vita s'appartiene. E chi sospettasse, ch'io vi aggiungessi panno del mio, sia certo, ch' io so, che di ciò non può ritornarmi alcuno utile nell'altra vita, e che della mia fatica a'lettori soli rimane il frutto, se però alcuno ve ne sarà.

CAPITOLO I.

Della patria, origine, e nome dell'Ammiraglio Cristoforo Colombo.

Perciocchè una delle principali cose, che s'appartengono alla storia di ogni uomo savio, è, che si sappia la sua patria e origine (perchè sogliono esser più stimati quelli, che da grandi città, e da generosi progenitori procedono): alcuni volevano, che io mi occupassi in dichiarare, e dire, come l'Ammiraglio procedette di sangue illustre; ancora che i suoi padri per malvagità della fortuna fossero venuti a grande necessità, e bisogno; e che avessi mostrato, come procedevano da quel Colone, di cui Cornelio Tacito nel principio del duodecimo libro della sua opera dice, che condusse prigione in Roma il re Mitridate, per lo che dice, che a Colone furono date dal popolo romano le dignità consolari, e le aquile, e tribunale, o tenda consolare. E volevano, che io facessi gran conto di quei due illustri Coloni suoi parenti, de' quali il Sabellico descrive una gran vittoria contra Viniziani ottenuta; secondo che nel quinto capitolo fia da noi raccontato. Ma io mi ritrassi da questa fatica, credendo, ch' egli fosse stato eletto dal nostro Signore per una così gran cosa, qual fu quella, ch'ei fece: e, perchè aveva ad essere potissima cagione, che a quei popoli fosse predicata la vera fede, e dottrina cristiana, pero

fece come con gli altri, i quali, per pubblicare il suo nome da mari e da riviere, egli elesse, e non già da altezze, e da palagi; e che imitasse lui stesso, ch'essendo i suoi maggiori del regal sangue di Gerusalemme, gli piacque, che i suoi genitori fossero men conosciuti. Di modo che, quanto atta fu la sua persona, e adorna di tutto quello, che per così gran fatto conveniva: tanto la sua patria e origine volle che fosse men certa e conosciuta. Per lo che alcuni, che in una certa maniera pensano oscurare la sua fama, dicono, che fu di Nervi, altri che di Cugureo, e altri che di Bugiasco, che tutti sono luoghi piccoli presso alla città di Genova, e nella sua stessa riviera: ed altri, che vogliono esaltarlo più, dicono, che era savonese, e altri genovese: e ancor quelli, che più sagliono sopra il vento, lo fanno di Piacenza, nella qual città sono alcune onorate persone della sua famiglia, o sepolture con arme, e lettere di Colombo; perchè in effetto questo era già l' usato cognome de'suoi maggiori: ancor ch'egli, conforme alla patria, dove andò ad abitare, ed a cominciar nuovo stato, limò il vocabolo, acciò che avesse conformità con l'antico, e distinse quelli, che da esso procedessero da tutti gli altri, che erano collaterali; e così si chiamò Colon. Considerato questo, mi mossi a credere, che, siccome la maggior parte delle sue cose furono operate per alcun misterio, così quel che tocca alla varietà di cotal nome, e cognome, non avvenne senza misterio. Molti nomi potremmo addurre in esempio, che non senza occulta causa furono posti per indizio dell' effetto, che aveva a provenire; siccome in quel, che tocca a colui, di cui fu pronosticata la maraviglia, e novità di quello che fece. Perciocchè, se abbiamo riguardo al comun cognome de'suoi maggiori, diremo, che veramente fu Colombo, in quanto però la grazia dello Spirito Santo a quel nuovo mondo, che egli scoprì, mostrando. secondo che nel

battesimo di s. Gio. Battista lo Spirito Santo in figura di Colomba mostrò qual era il figliuolo diletto di Dio, che ivi non si conosceva: e, perciocchè sopra le acque dell'oceano medesimamente portò, come la colomba di Noè, l'olivo, e l'olio del battesimo per la unione e pace, che quelle genti con la chiesa dovevano avere; poi che erano rinchiuse nell' arca delle tenebre e confusione. E per conseguente gli venne a proposito il cognome di Colon, ch'ei ritornò a rinnovare; perciocchè in greco vuol dire membro; acciocchè, essendo il suo proprio nome Cristoforo, si sapesse, di chi era membro, cioè di Cristo, per cui a salute di quelle genti egli avea ad esser mandato. Ed appresso, se cotal suo nome noi vogliamo ridurre alla pronuncia latina ch' e *Cristophor' Colon'* diremo, che siccome si dice, che S. Cristoforo ebbe quel nome, perchè passava Cristo per le profondità delle acque con tanto pericolo, onde fu detto Cristoforo; e siccome portava e conduceva le genti, le quali alcun altro non sarebbe bastato a passare; così l' Ammiraglio, che fu Christophorus Colonus, chiedendo a Cristo il suo aiuto, e che l'aiutasse in quel pericolo del suo passaggio, passò lui e i suoi ministri, acciocchè facessero quelle genti Indiane Coloni e abitatori della Chiesa trionfante dei cieli, poichè egli è da credere, che molte anime, le quali Satanasso sperava di dover godere, non vi essendo chi le passasse per quell'acqua del battesimo, da lui siano state fatte coloni, e abitatrici della eterna gloria del paradiso.

CAPITOLO II.

Chi fossero il padre, e la madre dell'Ammiraglio, e le qualità loro, e la falsa relazione, che un certo Autore fa dell'esercizio suo, prima che acquistasse il titolo d'Ammiraglio.

Lasciando ora la etimologia, o derivazione, e significato del nome dell'Ammiraglio, e ritornando alle qualità, e persone de'suoi genitori, dico, che, quantunque essi fossero buoni in virtù, essendo per cagione delle guerre, e parzialità della Lombardia ridotti a bisogno, e povertà, non trovo, come vivessero, e abitassero: avvenga che lo stesso Ammiraglio in una lettera dica, che il suo traffico, e dei suoi maggiori fu sempre per mare. Di che per meglio certificarmi, passando io per Cugureo, procurai di avere informazione di due fratelli Colombi, che erano i più ricchi di quel castello, e si diceva, ch' erano alquanto suoi parenti: ma, perchè il men vecchio passava i cento anni, non seppero darmi notizia di ciò. Nè credo, che per questa cagione ritorna minor gloria a noi, che del sangue suo procediamo: perciocchè io ho per meglio, che tutta la gloria a noi venga dalla persona di lui, che andar cercando, se fu mercatante suo padre, o se andava alla caccia con falconi: conciossiachè di cotali mille furono sempre in ogni luogo, la cui memoria al terzo giorno fra i suoi stessi vicini, e parenti fece corso e peri, senza che si sappia, se furono vivi. E però io stimo, che men possa illustrarmi la chiarezza, e nobiltà loro della gloria che mi viene d' un così fatto padre. E poi che per i suoi chiari fatti ei non ebbe bisogno delle ricchezze de' suoi precessori (le quali, siccome anco la povertà, non son ruote delle virtù, ma della fortuna); almeno per cotal suo nome, e valore

doveva esser nel trattar della professione sua dagli scrittori levato fuor de' meccanici, e di coloro, ch' esercitano arti manuali. Il che però volendo alcuno affermare, fondato sopra quel, che scrive un certo autore in una sua cronica, dico, ch'io non mi porrò altrimenti a negare ciò, chiedendo termine, o modo per provare coi testimonj il contrario; conciossiachè, siccome per chiarezza, e verificazione d'una cosa, che oggimai non è in memoria degli uomini, non fa fede, nè è evangelio quello, che colui ne scrive; così non farebbe fede, che io dicessi aver da mille inteso il contrario. Nè voglio mostrar la sua falsità con le istorie degli altri, che di don Cristoforo hanno scritto, ma con le scritture, e col testimonio di questo medesimo autore, in cui si verifica quel proverbio, che dice, *Mendacem oportet esse memorem*, cioè che il bugiardo dee avere memoria; perciocchè, s' ei n'è privo, contradirà a quel, che avanti disse, ed affermò: siccome il detto autore fece in questo caso, dicendo in una sua comparazione delle quattro lingue sopra quel verso, *In omnem terram exivit sonus eorum*, così fatte parole: « Questo Cristoforo Colombo, avendo ne'suoi teneri anni imparati i principj delle lettere, poi che fu in età adulta, si diede all'arte del navigare, e se n'andò in Lisbona in Portogallo, dove imparò la cosmografia, e gli fu insegnata da un suo fratello, che quivi faceva carte da navigare, con la qual cosa, e con quel, che ragionava con quelli, che andavano a san Giorgio della Mina da Portogallo in Africa, e con quel che egli aveva letto ne' cosmografi, si pensò di potere andare a queste terre, che egli scoprì. » Per le quali parole manifesta cosa è, ch' ei non esercitò arte meccanica, o manuale; poichè dice, che impiegò la puerizia in imparar lettere, e la gioventù nella navigatoria o cosmografia, e la sua maggior età in scoprimenti. Di modo che lo stesso autore si convince di falso

istorico, si fa conoscere per inconsiderato, o parziale, e maligno conterraneo; perciocchè, parlando egli di una segnalata persona, e che apportò tanto onore alla patria, ancor che i padri dell'Ammiraglio fossero stati persone vili, era più onesto, che egli pariasse della sua origine con quelle parole, che altri autori in tal caso usano, dicendo *Humili loco, seu a parentibus pauperrimis ortus;* che metter parole ingiuriose, come egli mise, riportandole poi in una sua cronica con chiamarlo falsamente meccanico, che, avvenga ch'egli non si fosse contradetto, la ragione istessa manifestava, che un uomo, il quale in alcun'arte manuale, o mistiere fosse stato occupato, aveva da nascere, e invecchiarsi in quello, per impararlo perfettamente; e che non sarebbe egli andato errando dalla sua gioventù per tante terre, nè avrebbe apprese tante lettere, nè tanta scienza, quanta le sue opere mostrano che egli ebbe; specialmente nelle quattro più principali scienze, che si ricercano per far quel che egli fece: che sono: astrologia, cosmografia, geometria, e navigatoria. Ma non è da maravigliarsi, che egli in questo caso, che è occulto, ardisca a non dire il vero, poichè nelle cose molto chiare del suo scoprimento, e navigazione in mezzo foglio di carta, mise più di dodici bugie, le quali io tocchero con brevità, non distendendomi in dargli risposta, per non interrompere il filo dell'istoria: poichè per il corso di essa, e per quello, che di ciò altri scrivono, si comproverà la falsità di quel che egli disse. La prima adunque è, che l'Ammiraglio andò a Lisbona ad imparare la cosmografia da un suo fratello, che quivi aveva, il che è in contrario; perciocchè egli abitava in quella città avanti, e egli insegnò al fratello quel ch'ei seppe. La seconda falsità è, che, come prima egli venne in Castiglia, accettarono i cattolici re Ferdinando e Isabella la sua proposta, dopo sette anni, che fu lor fatta da lui, fuggen-

dola tutti. La terza falsità è che, egli andò a scoprire con due navigli, il che non è vero, perciocchè furono tre cara velle quelle che egli menò. La quarta che la prima isola da lui scoperta fu la Spagnuola: e nondimeno fu Guanahani, la quale l'Ammiraglio chiamò s. Salvatore. La quinta falsità è, che l'istessa isola Spagnuola era di Cannibali, uomini, che mangiano carne umana: e il vero è, che gli abitatori fur da lui trovati la miglior gente, e la più civile che in quelle parti si trovi. La sesta falsità è, ch'ei prese combattendo la prima canoa, o barca degl' Indiani, ch' ei vide, e in contrario trovasi, ch'egli in quel primo viaggio non ebbe guerra con alcuno Indiano; anzi fu con loro in pace, e in amicizia fino al giorno della sua partita dalla Spagnuola. La settima falsità è, che egli ritornò per le isole Canarie; il qual viaggio non è proprio del ritorno di questi navigli. La ottava cosa falsa è, che da quell'isola spedì un messo ai serenissimi re sopraddetti: e pure è vero, che egli (come già s'è detto) non si accostò prima a questa, e fu egli medesimo il messo. La nona cosa falsamente scritta è, che nel secondo viaggio egli ritornò con dodici navi: e è chiaro, che furono diecisette. La decima è, ch'ei giunse alla Spagnuola in venti dì: il quale spazio di tempo è brevissimo per giungere alle prime isole, e egli non vi andò in due mesi; e andò alle altre molto avanti. La undecima è, che subito coi due navigli discese alla Spagnuola: e si sa, che tre furono quelli che egli condusse, per andare a Cuba dalla Spagnuola. La duodecima falsità é, che la Spagnuola dista quattro ore di Spagna; e l'Ammiraglio più di cinque le conta. E, oltre a ciò, per aggiungere alle dodici la terzadecima, dice, che il fine occidentale di Cuba dista sei ore dalla Spagnuola, mettendo più cammino dalla Spagnuola a Cuba, di quello ch' è dalla Spagna alla Spagnuola. Dimodochè dalla poca diligenza, e trascuraggine, ch'egli usò

ad informarsi, e scrivere il vero di quel che s' appartiene a queste cose così chiare, si può conoscere, come caro si sia informato di quel che era tanto ascoso; onde egli stesso si contradisse, secondo che si è veduto. Ma, lasciando questa differenza da parte, con la quale io penso di avere, oggimai attediati i lettori, io tornerò al principal nostro intento, concludendo con dire, che l'Ammiraglio fu uomo di lettere, e di grande esperienza, e che non spese il tempo in cose manuali, nè in arte meccanica, come la grandezza e perpetuità de'suoi maravigliosi fatti ricercavano: e metterò fine a questo capitolo con quel ch'egli scrisse in una sua lettera alla nutrice del principe don Giovanni di Castiglia, con tai parole: « Io non sono il primo Ammiraglio della mia famiglia: Mettanmi pure il nome, che vorranno, che in ultimo David, re sapientissimo, fu guardiano di pecore, e poi fu fatto re di Gerusalemme; e io sono servo di quello stesso signore, che mise lui in tal stato. »

CAPITOLO III.

La disposizione del corpo dell' Ammiraglio, e le scienze apprese da lui.

L' Ammiraglio fu uomo di ben formata, e più che mediocre statura, di volto lungo, e di guancie un poco alte, senza che declinasse a grasso o macilento. Aveva il naso aquilino, e gli occhi bianchi, bianco, e acceso di vivo colore. Nella sua gioventù ebbe i capelli biondi, benchè, giunto che fu ai trent'anni, tutti gli divennero bianchi. Nel mangiare e nel bere, e anco nell' adornamento della sua persona, fu molto continente e modesto. Con gli strani fu di conversazione affabile, e co' domestici molto piacevole, ma con modesta, e piacevole gravità. Delle cose della re-

ligione fu tanto osservante, che in digiuni, e in dir tutto l'officio canonico poteva essere stimato professo nella religione. E fu tanto nemico de' giuramenti e bestemmie, che io giuro, che mai non lo sentii giurare altro giuramento, che per san Fernando: e quando più adirato si ritrovava con alcuno, la sua riprensione era dirgli, vi dono a Dio, perchè faceste, o diceste questo. E, se alcuna cosa aveva da scrivere, non provava la penna, senza prima scrivere queste parole, *IESUS cum MARIA sit nobis in via;* e di tal carattere di lettera, che con solo quello si poteva guadagnare il pane. Ma lasciando le altre particolarità de' suoi fatti e costumi, che nel corso della storia potranno esser a suo tempo scritti, passiamo a raccontar la scienza, a cui egli più si diede. Dico adunque che nella sua piccola età imparò lettere e studiò in Pavia tanto, che gli bastava per intendere i cosmografi, alla cui lezione fu molto affezionato: per lo quale rispetto ancora si diede all' astrologia, e alla geometria: perciocchè queste scienze sono in tal maniera concatenate, che l'una non può stare senza l'altra; ed ancora perchè Tolomeo nel principio della sua Cosmografia dice, che niuno può essere buono cosmografo, se ancora non sarà pittore. Partecipò ancora del disegno, per piantar le terre, e fermar i corpi cosmografici in piano ed in tondo.

CAPITOLO IV.

Gli esercizj, ne' quali si occupò l'Ammiraglio, avanti che venisse in Ispagna.

Ora, l'Ammiraglio avendo cognizione delle dette scienze, cominciò ad attendere al mare, e a fare alcuni viaggi in levante, e in ponente: de' quali, e di molte altre cose di quei primi dì io non ho piena notizia; perciocchè egli

venne a morte a tempo, che io non aveva tanto ardire, o pratica, per la riverenza filiale, che io ardissi di richiederlo di cotali cose; o, per parlare più veramente, allora mi ritrovava io, come giovane, molto lontano da cotal pensiero. Ma in una lettera, che egli scrisse l'anno M. D. I. a' serenissimi re cattolici, ai quali non avrebbe avuto ardire di scrivere più di quello che la verità ricercava, dice le seguenti parole: « Serenissimi principi. Di età molto tenera io entrai in mare navigando, e vi ho continuato fin oggi: e l'istessa arte inclina a chi la segue a desiderar di sapere i segreti di questo mondo; e oggimai passano quaranta anni che uso per tutte quelle parti, che fin oggi si navigano, e i miei traffichi, e conversazione sono stati con gente savia, così ecclesiastici, come secolari, e Latini, e Greci, Indiani, e Mori, e con molti altri di altre sette. E a questo mio desiderio trovai il nostro Signore molto propizio; e perciò ebbi da lui spirito d'intelligenza. Della navigatoria mi fece molto intendente: d' astrologia mi diede quello, che bastava; e così di geometria, e d' aritmetica. L' animo mi donò ingegnoso, e le mani atte a disegnare questa sfera, e in essa le città, i monti, e i fiumi, l'isole, e i porti tutti nel loro convenevole sito. In questo tempo io ho veduto, e messo studio in vedere tutti i libri di cosmografia, di storia, e di filosofia, e d' altre scienze: di modo che il nostro Signore aprì l'intelletto con mano palpabile a me, acciò ch'io navighi di qua alle Indie; e mi fece volonterosissimo di mandar ciò ad esecuzione. Del quale ardor pieno io venni alle altezze vostre. Tutti quelli, che intesero della mia impresa, con burla, e scherno la negavano. Tutte le scienze, che io ho racconte, non mi giovarono, nè le autorità loro. Nelle Altezze vostre solamente rimase la fede e la costanza. » E in un'altra lettera, che egli scrisse dalla Spagnuola del mese di gennaio l'anno 1495 a' re cattolici

raccontando loro le varietà, e gli errori, che sogliono trovarsi nelle dirotte, e pilotaggi, dice: « A me avvenne, che il re Reinel, il quale Dio ha appresso di sè, mi mandò a Tunigi, perch'io prendessi la galeazza Fernandina; e, giunto presso all'isola di san Pietro in Sardegna, mi fu detto, che erano con detta galeazza due navi, e una Caracca, per la qual cosa si turbò la gente, che era meco, e deliberarono di non passar più innanzi; ma di tornare indietro a Marsiglia per un'altra nave, e più gente: e io, vedendo, che non poteva senza alcuna arte sforzare la loro volontà, concessi loro quello che volevano; e, mutando la punta del bussolo, feci spiegar le vele al vento, essendo già sera: e il dì seguente all'apparir del sole ci ritrovammo dentro al capo di Cartagena, credendo tutti per cosa certa, che a Marsiglia non andassimo. » E medesimamente in una memoria o annotazione, ch' io feci, dimostrando che tutte le cinque zone sono abitabili, e provandolo con l'esperienza delle navigazioni, dice: « Io navigai l'anno 1477 nel mese di febbraio oltra Tile isola, cento leghe, la cui parte australe è lontana dall' equinoziale settantatrè gradi, e non sessantatrè, come alcuni vogliono; nè giace dentro della linea, che include l'occidente di Tolomeo, ma è molto più occidentale. E a quest'isola, che è tanto grande, come l'Inghilterra, vanno gl'Inglesi, con le loro mercanzie, specialmente quelli di Bristol. E al tempo che io vi andai, non era congelato il mare, che in alcuni luoghi ascendeva ventisei braccia, e discendeva altrettanti in altezza. » È bene il vero, che Tile, quella, di cui Tolomeo fa menzione, giace dove egli dice; e questa da'moderni è chiamata Frislanda. E più oltre, provando, che l'equinoziale è ancora abitabile, dice: « Io stetti nella fortezza di san Giorgio della Mina del re di Portogallo, che giace sotto l'equinoziale: e però io sono buon testimonio, che ella non è inabitabile, come alcuni

vogliono. » E nel libro del primo viaggio dice, che egli vide alcune sirene nella costa della Manegueta, benchè non fossero tanto simili alle donne, come elle si dipingono. E in un altro luogo dice: « Spesse volte navigando da Lisbona a Guinea, diligentemente considerai, che il grado risponde nella terra a cinquantasei miglia, e due terzi. » E più oltre dice, che in Scio isola dell'Arcipelago vide trarre del mastice da alcuni arbori. E in un altro luogo dice: « Io sono andato per mare ventitrè anni senza uscirne alcun tempo, che debba scontarsi; e vidi tutto il Levante, e tutto il Ponente, che si dice per andare verso il Settentrione, cioè l'Inghilterra, e ho camminato per la Guinea. Ma simili porti di bontà io non gli ho mai veduti, come sono quelli di queste terre dell'Indie. » E più oltre dice, che cominciò a navigar di quattordici anni, e che sempre seguì il mare. E nel libro del secondo viaggio dice: Io mi sono ritrovato con due navi, e ho lasciato l'una in porto Santo, per una certa cosa, che mi occorse, ove si fermò per un giorno, e io giunsi a Lisbona otto dì avanti di essa, perch' io fui assalito da fortuna, e tempo contrario del sudoeste, e essa non ebbe se non poco vento, che è nordeste, che è contrario. Di modo che, da queste autorità o testimonj, possiamo comprendere, quanto egli fosse esercitato nelle cose del mare, e le molte terre e luoghi, per le quali andò, prima che si mettesse all'impresa del suo scoprimento.

CAPITOLO V.

La venuta dell'Ammiraglio in Spagna, e come si manifestò in Portogallo, da che ebbe causa lo scoprimento dell'Indie che ei fece.

Quanto al principio, e alla causa della venuta dell'Ammiraglio in Ispagna, e di essersi egli dato alle cose del mare, ne fu cagione un uomo segnalato del suo nome, e famiglia, chiamato Colombo, molto nominato per mare, per cagione dell'armata ch'ei conduceva contro gl'infedeli, e ancora della sua patria: talchè col suo nome spaventava i fanciulli nella culla: la cui persona, e armata è da credere che fosse molto grande, poichè una volta prese quattro galee grosse viniziane, la grandezza e fortezza delle quali non avria creduto, se non chi le avesse vedute armate. Questi fu chiamato Colombo il giovane, a differenza di un altro, che avanti era stato grand' uomo per mare: del qual Colombo giovane Marc' Antonio Sabellico, che è stato un altro Tito Livio a'nostri tempi, dice nel libro ottavo della decima deca, che vicino al tempo, nel quale Massimiliano, figliuolo di Federico III Imperatore, fu eletto re de'Romani, fu mandato da Vinegia in Portogallo ambasciatore Jeronimo Donato, acciocchè in nome pubblico di quella signoria rendesse grazie al re don Giovanni II, perciocchè tutta la ciurma, e uomini di dette galee grosse, che tornavano di Fiandra, egli aveva vestiti, e sovvenuti, dandogli aiuto, con che potessero tornare a Vinegia; con ciò fosse ch'essi presso a Lisbona erano stati superati dal Colombo giovane, corsale famoso, che gli aveva spogliati, e messi in terra. Dalla quale autorità, essendo di un'uomo tanto grave, come fu il Sabellico, si può comprendere la

passione del sopradetto Giustiniano; poichè nella sua storia non fece menzione di essa, acciocchè non si sapesse, che la famiglia de'Colombi non era tanto oscura, come egli diceva, e, se pur tacque ciò per ignoranza, ancora è degno di riprensione, per essersi messo a scrivere le storie della sua patria, e tralasciato una vittoria, tanto notabile, che gl'istessi nemici ne fanno menzione: poichè l'istorico contrario ne fa tanto capitale di essa, che dice, che perciò furono mandati ambasciatori al re di Portogallo. Il quale autore ancora nell'istesso libro ottavo, alquanto più oltre, come che avesse minore obbligo d'informarsi dello scoprimento dell'Ammiraglio, fa menzione di ciò, senza mescolarvi quelle dodici bugie, che il Giustiniano vi mise. Ma, tornando al principal proposito, dico, che, mentre in compagnia del detto Colombo giovane, l'Ammiraglio navigava, il che fe lungamente, avvenne, che intendendo, che le dette quattro galee grosse viniziane tornavano di Fiandra, andarono a cercarle, e le trovarono tra Lisbona e il capo di san Vicenzo, che è in Portogallo: dove venuti alle mani combattetero fieramente; e si accostarono in modo, che si afferrarono insieme con tanto odio, e percuotendosi senza alcuna pietà, così con arme da mano, come con pignatte, e altri ingegni di fuoco, in guisa tale, che, essendosi combattuto dalla mattina fino all'ora di vespro, ed essendo oggimai molta gente d'ambe le parti morta, e ferita, si attaccò il fuoco fra la nave dell' Ammiraglio, e una galea grossa viniziana, le quali perch' erano attaccate insieme con ganci, e catene di ferro, istrumenti che gli uomini di mare usano per tale effetto, non potè esser rimediato all'una, nè all'altra parte. per la mischia, che tra loro era, e per lo spavento del fuoco, che gia in poco spazio era cresciuto tanto, che il rimedio fu, che saltassero fuori nell' acqua quelli che potevano, per piuttosto così morire, che

sopportare il tormento del fuoco. Ma, essendo l'Ammiraglio grandissimo nuotatore, e vedendosi due leghe, o poco più discosto da terra, prendendo un remo, che la sorte gli appresentò, e aiutandosi con quello talvolta, e talvolta nuotando, piacque a Dio, che per altra maggior cosa l'aveva serbato, di dargli forze, onde giungesse a terra, benchè tanto stanco, e travagliato dalla umidità dell' acqua, che egli stette molti dì a rifarsi. E perciocchè non era lontano da Lisbona, dove sapeva, che si ritrovavano molti della sua nazione genovese, più presto che potè, si trasferì quivi, dove, essendo conosciuto da loro, gli fu fatta tanta cortesia, e sì buona accoglienza, che mise casa in quella città, e tolse moglie. E perciocchè si portava molto onoratamente, e era uomo di bella presenza, e che non si partiva dall'onesto, avvenne, che una gentildonna, chiamata donna Filippa Mogniz, di nobil sangue, cavalliera nel Monastero d'Ognissanti, dove l'Ammiraglio usava di andare a messa, prese tanta pratica e amicizia con lui, che divenne sua moglie. Ma, perciocchè il suo suocero, chiamato Pietro Mogniz Perestrelo, era già venuto a morte, se n'andarono a stare con la suocera: dove vivendo insieme, e vedendolo essa tanto affezionato alla cosmografia, gli raccontò, come il detto Perestrelo suo marito era stato grand'uomo per mare, e che insieme con altri due Capitani con licenza del re di Portogallo era andato a scoprir terre, con patto, che, fatte tre parti di quel che trovassero, eleggesse colui, a chi toccasse la sorte. Col quale accordo partiti alla volta del sudoeste, giunsero all'isola della Madera e di Porto Santo, luoghi, che fino a quei tempi non erano stati scoperti. E perciò che l'isola della Madera, era maggiore, fecero di quella due parti, e la terza fu l' isola di Porto Santo, che toccò per sorte al detto Perestrelo suo suocero, il quale n'ebbe il governo, fin che venne a morte.

Laonde, perchè l'intendere cotali navigazioni, e istoria piaceva molto all'Ammiraglio, la suocera gli diede le scritture e carte di navigare, che di suo marito gli erano rimase; per lo che l'Ammiraglio si accese più, e s' informò degli altri viaggi e navigazioni, che allora i Portoghesi facevano per la Mina, e per la costa di Guinea; e gli piaceva molto ragionare con quelli, che per quella navigavano. E per dire il vero, io non so, se, durante questo matrimonio, lo Ammiraglio andò alla Mina, o Guinea, secondo che di sopra ho detto, ancorchè la ragione il ricerchi, ma, sia come si voglia, dico, che, siccome una cosa dipende dall' altra, e l'una porta a memoria l'altra, standosi egli in Portogallo, cominciò a congetturare, che, siccome quei Portoghesi camminavano tanto lontano al mezzodì, medesimamente si potrebbe camminare alla volta dell' occidente, e che di ragione si potrebbe trovare terra in quel cammino. Di che per meglio accertarsi, e confermarvisi, cominciò di nuovo a rivedere gli autori di cosmografia, che altre volte aveva letti, e a considerar le ragioni astrologiche, che potevano corroborare il suo intento, e per conseguenza notava tutti gli indicj, de'quali ad alcune persone, e marinari sentiva parlare, e da'quali in alcuna maniera poteva ricevere aiuto. Di tutte le quali cose seppe così bene prevalersi, che indubitatamente venne a credere, che all' occidente delle isole di Canaria, e di Capo Verde v'erano molte terre; e ch'era possibile navigarsi a quelle, e scoprirle. Ma, acciocchè si vegga, da quanto deboli argomenti venne a fabbricare, o dar luce ad una sì gran macchina; ed anco per soddisfazione di molti, che ricercano, e desiderano distintamente sapere i motivi, che egli ebbe per venire in cognizione di queste terre, e arrischiarsi a pigliare questa impresa; dirò qui quello, che fra gli scritti suoi sopra questa materia ho trovato.

CAPITOLO VI.

La principal cagione, che mosse l' Ammiraglio a credere di poter discoprire dette Indie.

Venendo adunque a dire le cagioni, che mossero l'Ammiraglio allo scoprimento delle Indie dico, che furono tre: cioè fondamenti naturali, autorità di scrittori, e indicj di naviganti, e quanto al primo, che è ragion naturale, dico, che egli considerò, che tutta l' acqua, e la terra dell' universo constituivano, e formavano una sfera, che poteva esser da oriente in occidente circondata, camminando gli uomini per quella, finchè venissero a star piedi contro piedi gli uni con gli altri in qual si voglia parte, che in opposito si trovasse. Secondariamente presuppose, e per autorità d' approvati autori conobbe che gran parte di questa sfera era stata già navigata, e che non rimaneva oggimai, per esser tutta scoperta, e manifesta, salvo quello spazio, che v'era dal fine orientale dell'India, di cui Tolomeo, e Marino ebbero cognizione, finchè, seguendo la via dell' oriente, tornassero per lo nostro occidente all' isole degli Astori, e di Capo Verde, che era la più occidental terra, che all'ora era scoperta. Terzo considerava, che questo detto spazio, che era tra il fine orientale, conosciuto da Marino. e le dette isole di Capo Verde, non poteva essere più della terza parte del cerchio maggior della sfera: poichè già il detto Marino era arrivato verso l' oriente per quindici ore, o parti di ventiquattro, che sono nella rotondità dell'universo; e per giungere alle dette isole di Capo Verde mancavano intorno ad otto: perciocchè nè anco il detto Marino cominciò il suo scoprimento sì di verso ponente. Quanto fece conto, che, se, avendo Marino scritto

in detta sua Cosmografia per quindici ore, o parti della sfera verso l'oriente, non era ancor giunto al fine della terra orientale; di ragion bisognava che cotal fine fosse molto più innanzi: e per conseguenza, quanto più vicino a dette isole di Capo Verde per lo nostro occidente: e che, se tale spazio fosse mare, facilmente si potesse in pochi dì navigare; e, se terra, che piuttosto per lo medesimo occidente si scoprirebbe; perciocchè verrebbe ad esser più vicina a dette isole. Alla qual ragion s' aggiugne quel, che dice Strabone nel 15 libro della sua Cosmografia, niuno esser giunto con esercito al fine orientale dell' India: il quale Ctesia scrive esser tanto grande, quanto tutta l'altra parte dell'Asia; e Onesicrito afferma esser la terza parte della sfera; e Nearco aver quattro mesi di cammin per pianura; senza che Plinio nel 17 capitolo del 15 libro, racconta l'India esser la terza parte della terra. Di modo che argomentava, cotal grandezza esser cagione, che noi fossimo più vicini alla nostra Spagna per l' occidente. La quinta considerazione, che facea più credere, che quello spazio fosse picciolo, era l'opinione d'Alfragano, e de'suoi seguaci che mette questa rotondità della sfera assai minore, che tutti gli altri autori e cosmografi, non attribuendo ad ogni grado di sfera più di cinquantasei miglia, e due terzi, per la quale opinione voleva egli inferire, che, essendo piccioia tutta la sfera, per forza doveva esser picciolo quello spazio della terza parte, che Marino lasciava per isconosciuto. E però sarebbe in manco tempo navigata di quel che medesimamente inferiva: che, poichè ancora non era stato scoperto il fine orientale dell'India, cotal fine quello sarebbe, che giace appresso di noi per l'occidente; e che per tal cagione giustamente si potrebbono chiamare Indie le terre, che egli scoprisse. Perchè si vede chiaramente, quanto a torto un maestro Rodrigo Arcidiacono, che fu di Reina in-

Siviglia, e alcuni seguaci suoi, riprendano l' Ammiraglio, dicendo, ch' egli non doveva chiamarle Indie, perciocchè non sono Indie: con ciò sia che l'Ammiraglio non le chiamò Indie, perchè elle fossero state viste, nè scoperte da altri, ma perchè erano la parte orientale dell'India oltre il Gange; alla qual niun cosmografo assegnò termine o confine con altra terra o provincia per l' oriente, salvo con l' oceano: e, per esser queste terre l'orientale incognito dell' India, e perchè non hanno nome particolare, gli diede il nome del più vicino paese, chiamandole Indie occidentali: e tanto maggiormente, perciocchè egli sapea, essere a tutti noto, quanto ricca, e famosa fosse l'India, volle invitar con quel nome i re cattolici, dubbiosi della sua impresa, dicendo loro, che andava a scoprir le Indie per la via dell' occidente. E questo lo mosse a desiderar il partito de' re di Castiglia piuttosto, che quelli di alcun altro principe.

CAPITOLO VII.

La seconda causa, che mosse l'Ammiraglio a scoprire le Indie.

Il secondo fondamento, che diede animo all'Ammiraglio per detta impresa, e per cui ragionevolmente potè chiamare Indie le terre, che egli scoprisse, fu le molte autorità di persone dotte, che dissero, che dal fine occidentale dell'Africa, e della Spagna potrebbe navigarsi per l'occidente al fine orientale dell'India; e che non era gran mare quello che in mezzo giaceva, secondo che afferma Aristotele nel fine del secondo libro del Cielo, e del Mondo; ove dice, che dalle Indie si può passare a Caliz in pochi dì, la qual cosa anco Averroe prova sopra quel luogo, e Seneca nel primo de'Naturali, stimando nulla ciò, che in questo modo può sapersi, rispetto a quel, che nell'altra vita si acquista,

dice, che dalle ultime parti di Spagna fino a gl'Indiani in pochi giorni di alcun vento un naviglio potrebbe passare. E se, come alcuni vogliono, questo Seneca fece le tragedie, potremmo dire, che a questo proposito egli disse nel coro della tragedia di Medea:

> ..... *venient annis*
> *Secula seris, quibus Oceanus,*
> *Vincula rerum laxet, et ingens*
> *Pateat tellus, Tiphysque novos*
> *Detegat orbes, nec sit terris*
> *Ultima Thule.*

Che vuol dire: negli ultimi anni verranno secoli, ne' quali l'oceano allenterà le legature e i vincoli delle cose, e si scoprirà un gran paese; e un altro, come Tifi, scoprirà nuovi mondi, e non sarà Tile l'ultima delle terre. Il che ora si ha per molto certo, che si sia adempiuto nella persona dell'Ammiraglio. E Strabone nel primo libro della sua Cosmografia dice, che l'oceano circonda tutta la terra; e che all'oriente bagna l'India, e nell'occidente la Spagna, e la Mauritania; e che, se la grandezza dell'Atlantico non impedisse, si potrebbe navigare dall'uno all'altro luogo per uno istesso parallelo. E il medesimo torna a dire nel secondo libro. E Plinio nel secondo libro della naturale storia a cap. III ancora dice, che l'oceano circonda tutta la terra, e che la sua lunghezza dall'oriente fino al ponente è dall'India fino a Galiz. Il medesimo al capitolo 31 del VI libro, e Solino nel 68 capitolo delle *Cose memorabili del mondo* dicono che dall'isole Gorgonee, le quali si crede essere le isole di Capo verde, v'è la navigazione di quaranta dì per lo mare Atlantico fin all'isole Esperide, le quali l'Ammiraglio ebbe per certo che fossero queste dell'Indie. E Marco Polo viniziano, e Gioan di Mandavilla nei suoi itinerarj dicono, che passarono molto più addentro

nell'oriente, di quel, che Tolomeo e Marino scrissero: i quali avvenga che non parlino del mare occidentale, per quel nondimeno, che descrivono dell' oriente, puossi argomentare, che sia vicina detta India all'Africa, ed alla Spagna. E Pietro d'Aliaco nel trattato *De imagine mundi* al capitolo 8, *De quantitate terrae habitabilis;* e Giulio Capitolino *De Locis habitabilibus*, e in molti altri trattati dicono, che l'India la Spagna sono vicine per l' occidente. E nel 19 capitolo della sua Cosmografia dice queste parole: Secondo i filosofi e Plinio, l' oceano, che si distende tra il fine della Spagna, e dell'Africa occidentali, e fra il principio dell'India verso oriente, non è molto largo intervallo; e si ha per molto certo, che vi si possa in pochi dì navigare con vento prospero. E però il principio dell' India per l' oriente non può distar molto dal fin dell' Africa per l' occidente. La quale autorità, e altre simili di questo autore furono quelle, che più l'Ammiraglio mossero a credere, che fosse vera la sua imaginazione: come che un maestro Paolo fisico di Maestro Domenico Fiorentino, contemporaneo dell' istesso Ammiraglio, fosse cagione in gran parte, ch' egli con più animo imprendesse questo viaggio. Perciocchè essendo detto Maestro Paolo amico d'un Fernando Martinez, canonico di Lisbona, e scrivendosi lettere l'uno all'altro sopra la navigazione, che al paese di Guinea si faceva, in tempo del re don Alfonso di Portogallo, e sopra quella, che si potea fare nelle parti dell'occidente, venne ciò a notizia dell' Ammiraglio, curiosissimo di queste cose; e tosto col mezzo d'un Lorenzo Girandi Fiorentino, che era in Lisbona, scrisse sopra ciò al detto Maestro Paolo, e gli mandò una picciola sfera, scoprendogli il suo intento. A cui Maestro Paolo mandò la risposta in Latino la quale tradotta in volgare diceva così: